

La ripresa

Aumenta il benessere ma giovani e Sud sempre più esclusi

Istat: crescono i redditi, non per i più deboli
Confcommercio: più 5% per i consumi di Natale

Migliorano le condizioni delle famiglie

Valori %

	2013	2014
Grave deprivazione materiale	12,3	11,6
Riscaldare adeguatamente l'abitazione	18,8	18,0
Pasto proteico ogni due giorni	13,9	12,6
Una settimana di ferie all'anno	51,0	49,5
Spesa imprevista di 800 euro	40,2	38,8
In arretrato con i pagamenti per l'abitazione	14,2	14,3
Aquisto di una macchina	2,0	2,4
Aquisto di un televisore	0,2	0,2
Aquisto di una lavatrice	0,3	0,3
Aquisto di un telefono	0,1	0,1

FONTE ISTAT, EU-SILC

ROSARIA AMATO

ROMA. La caduta è finita e gli italiani ricominciano a guardare al futuro con fiducia. Tanto che il Natale che arriva potrebbe essere il primo con il segno più, il primo in cui andare a comprare i regali ridiventa "un'attività piacevole". Una lettura congiunta del terzo Rapporto Bes dell'Istat (lo studio che propone una lettura "alternativa" delle condizioni del Paese rispetto a quella offerta dal Pil, focalizzata sul benessere equo e sostenibile) e delle previsioni di Confcommercio sulle spese di Natale potrebbe far pensare che la crisi sia davvero finita, e poco importa se alla fine la crescita arriverà davvero allo 0,9% («è possibile ma non semplice», valuta il presidente dell'Istat Giorgio Alleva). Si riduce la quota di famiglie che fanno fatica ad arrivare a fine del mese (nel 2014 17,9% contro il 18,8% del 2013), la povertà assoluta ha smesso di aumentare, la grave deprivazione diminuisce e l'occupazione ricomincia a crescere. Ma dalla crisi il Paese esce più diviso che mai: «Dopo la grande tempesta del 2013 e le criticità presenti dal 2008», spiega Linda Laura Sabbadini, direttore centrale dell'Istat - il 2014 è un anno di transizione. Si ferma la caduta e ci sono addirittura segnali di miglioramento. Le reti sociali, che hanno rappresentato un importante riferimento nella crisi, migliorano. Però tra Nord e Sud c'è una situazione speculare, in particolare rispetto a lavoro e sicurezza: il Sud si colloca ai livelli più bassi e con una dinamica peggiore per il lavoro, e la forbice è aumentata in questi anni, sia per la qualità che per la quantità del lavoro. Mentre il problema della sicurezza si accentua soprattutto per il Nord».

LA GIORNATA

A ben guardare anche le previsioni Confcommercio mostrano un ottimismo contenuto. E' vero, gli italiani spenderanno 10 miliardi per i regali, il 5% in più rispetto al 2014, 116 euro a persona. Eppure il 73% prevede «una festa dimessa». «Il governo - avverte il presidente, Carlo Sangalli - non ha ancora vinto la scommessa di trasformare una ripresa economica certificata dai dati in una ripresa reale. Per fare questo bisogna ridurre le tasse, la spesa pubblica improduttiva, il deficit di legalità e la cattiva burocrazia». E cercare di bilanciare con provvedimenti mirati le gravi disuguaglianze che caratterizzano più che mai il Paese, e che la crisi ha esacerbato: «Il mio auspicio è che nella prossima manovra Pil e Bes possano viaggiare insieme», dice il presidente della commissione Bilancio della Camera

Francesco Boccia - in modo da permettere finalmente alla politica un confronto nuovo sulla crescita del Paese anche dal punto di vista della qualità della vita e non solo in base agli indicatori economici sempre più obsoleti e ai portafogli industriali». Qualità della vita carente soprattutto tra le famiglie numerose, monogenitoriali, «a bassa intensità lavorativa»: è qui, soprattutto nel Mezzogiorno, che si annida una povertà che la ripresa non scalfisce. Per dirla con l'Istat, «il miglioramento osservato in termini di diffusione della grave deprivazione» non intacca «la componente persistente del disagio». A soffrirne soprattutto i più deboli, i bambini: al Sud il 9,2% non può permettersi di invitare gli amici per giocare o mangiare insieme, il 16% non può partecipare alle gite scolastiche e il 14,7% non dispone di uno spazio adeguato per studiare. E il 7,7% dei bambini italiani non può permettersi neanche di festeggiare il compleanno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giuseppe De Rita

Il presidente del Censis: «Renzi avrebbe dovuto mostrarsi più cauto in economia»

“Un'Italia da zero virgola ferma da quindici anni non è così che si cresce”

L'INTERVISTA LUISA GRION

ROMA. Aumentano i consumi, si affaccia una parvenza di ottimismo, la vita continua anche dopo gli attentati di Parigi. «Bene - dice Giuseppe De Rita, presidente del Censis - ma di cosa stiamo parlando? Di "zero virgola", di piccoli aggiustamenti, dati che non cambiano il sistema. Quando mi chiedono di commentare queste cifre mi cascano le braccia».

Presidente, stiamo pur sempre parlando di segni più, dopo anni di segno meno.

«Direi piuttosto che stiamo parlando di staticità, quindici anni di staticità. Acquisti sobri, maggiori risparmi, investimenti di piccola portata. Non è così che un Paese riaccende la macchina».

Lei cosa vede dietro questa crescita "zero virgola"?

«Consumi parsimoniosi e pru-

denza rispetto al futuro. C'è stata la fiammata delle auto, come due anni fa quella dei telefonini, ma ormai, per quanto riguarda la spesa, restiamo sobri. Anche chi si muove lo fa attraverso investimenti minimi. Si aprono piccole attività, gelaterie, rosticcerie. Si divide l'appartamento in due per destinarne metà a bed&breakfast. Ma anche questi, appunto, sono comportamenti da "zero virgola", non parlerei di crescita».

Cosa dobbiamo fare allora? Rassegnarci alla staticità?

«No, ma rendersi conto che la realtà è questa. Vanno valorizzati i movimenti in atto, sapendo che daranno risultati nel lungo periodo. Gli spostamenti ci sono e sono più incisivi di quanto possa apparire in un primo momento. Ma chi voleva cambiare tutto e subito deve ammettere che questo Paese non funziona così».

Si riferisce a Renzi?

«Il premier ha fatto molti cambiamenti sul piano politico e dei rapporti di potere. Ma chi si

aspettava dal governo qualcosa che ci facesse uscire dalla staticità deve ammettere che così non è stato. D'altra parte, chi conosce l'Italia sa che era pressoché impossibile che ciò accadesse. Chiedere cambiamenti sociali, chiedere talenti è come chiedere di andare in guerra. Non è questo lo spirito del Paese».

Lei aveva previsto questi risultati?

«Se Renzi mi avesse chiesto un consiglio gli avrei detto "stai cauto, segui l'onda". Il premier deve tenere accesa la fiducia: parla di una ripresa che è lì lì per arrivare, che già c'è. È generoso e così deve essere, ma poi i numeri della crescita sono quelli che sono e contano poco le distinzioni fra Renzi e Padoan sullo 0,7 o sullo 0,9 per cento. Stiamo parlando di poca cosa, per questo l'essenziale è uscire dall'ottica del giorno per giorno».

Certo il terrorismo a Parigi non ha aiutato.

«Può far comodo dire che il governo non ha raggiunto l'obietti-



Giuseppe De Rita

vo dello 0,9 per cento a causa degli attentati a Parigi. Ma non è così. Sì, forse qualcuno ha cenato a casa piuttosto che al ristorante o, per paura, non è andato al cinema. Ma si può veramente pensare che chi abita a Bevagna non faccia la spesa perché ha paura delle bombe? O che chi a Roma vive nel quartiere di Pietralata non esca perché teme attentati a San Pietro?»

Lei per anni ci ha parlato di una Italia dinamica e dalle mille risorse. Cos'è cambiato da allora?

«Eravamo un paese ex povero, ora godiamo dell'agiatezza in forma statica».



SHOPPING

I primi acquisti in vista delle festività a San Gregorio Armeno, quartiere del centro di Napoli

“

PILE TERRORISMO

Può far comodo dire che il Pil non sale dello 0,9% per colpa della paura del terrorismo ma non è vero

”

Però, dice l'Istat, le disuguaglianze sono tutte lì, anzi sono aumentate.

«Ma sono disuguaglianze che non alimentano il conflitto e questo è parte del problema. Se non c'è conflitto non c'è sviluppo. Quaranta anni fa il conflitto c'era. Eccome. E non solo per via del '68. C'erano gli operai, la Fiat di Agnelli e Romiti, c'erano Torino e Reggio Calabria. Confronti che hanno portato a colmare le disuguaglianze. Ora non si capisce quale sia il fondamento della divisione e le differenze non creano tensioni».

Sarà anche colpa del fatto che questo non è un paese per giovani e che quel poco lavoro che c'è è va agli over 50?

«Lasciare un po' di posti a figli non farebbe male e libererebbe energia, anche se le aziende preferiscono i cinquantenni. Ma sono vent'anni che parliamo di problema generazionale, fosse questo il centro della questione qualcuno lo avrebbe risolto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA